

*Inseguimento del senso*, Rebecca De Marchi, Pantani-Surace, Gli Ori, Prato, 2006.

“Un’insensatezza” la fissità della materia, il suo costituire argine di memorie. “Gli oggetti, tutti gli oggetti, ... sono per un valdese cose inanimate, materia priva di spirito. ... per loro l’identità è tutto ciò che si può portare dentro, e che, anzi, non ha e non può avere una sede tangibile, un albergo materiale. ... L’identità è *in ciò che non ha luogo.*”

Uno stralcio del pensiero del Pastore Giorgio Tourn riportato da Antonio Scurati. Ad Antonio, come prima a Lia e Giovanni, ho fatto nel tempo visitare l’Ecomuseo di Rorà (piccolo paese montano e valdese, forse sarebbe più corretto dire piccolissimo paese, in Provincia di Torino) perchè lo declinassero in parole e in forme. “*Ti amo*” è il lavoro presentato da Lia e Giovanni per l’Ecomuseo di Rorà dove con uno scarto concettuale aprono un dialogo tra il tempo della permanenza e della memoria, da una parte, e quello dell’effimero e della cura, dall’altra. Un omaggio al maresciallo Morel, ottocentesco affittuario delle cave di Rorà, che aveva colto la realistica illusionarietà della fotografia e la sua potenzialità di fermare ed affermare un tempo, e se ne era servito per riprendere la cava inscrevendo su lastra, come fosse stato su roccia, il suo motto “*Labor et Virtus*”. La coppia di artisti gli contrappone la scritta “*Ti amo*”, che è un manifesto, che si affaccia temporaneamente su una parete posticcia, in forma di traccia di umidità, subito destinata a sparire, a evaporare, e la cui presenza è affidata alla cura del custode dell’Ecomuseo: il Pastore Tourn.

Una devozione affettiva, smaterializzata, che mi pare, ora, dopo la puntualizzazione dello scritto di Scurati, interpretare sottilmente l’espressione del se che va costantemente rinnovata, propria di un credo come di una ricerca.

Di una ricerca in cui l’impronta del contemporaneo, mi riferisco proprio a quello che coincide con la nostra quotidianità, ha una affinità forse più formale, per la sua impermanenza, che sostanziale, per la mancata comunanza di cause, ma molto forte. Non mi riferisco ovviamente all’importanza del bene materiale odierno, predominante in una società consumistica, bensì al suo contrappunto che proprio al consumismo è strettamente legato, ossia la suo rapido superamento, in qualche modo alla sua perdita di valore in se. Valore economico, valore simbolico, valore identitario. La contemporaneità del lavoro di Lia e Giovanni, che dialetticamente e problematicamente si misura con la frequente superficialità e parzialità che contraddistinguono questo tempo, per tutt’altre vie si allinea alle posizioni che caratterizzano il mondo valdese e la sua austerità, una spiritualità senza eccessive concessioni e licenze.

E’ un lavoro quello di Pantani-Surace che da sfogo ad una voce sommersa, che si affaccia come una domanda che non si accontenta di un’unica risposta, e che forse non si può saziare in nessuna risposta, e la cui forza riposa proprio nel poter essere sempre di nuovo riformulata. Un sapore proustiano in cui la riscoperta, casuale o persistente, proietta alla ricerca di un gusto che appartiene ad un altro momento della storia personale –esperito o conosciuto-, che trascina con se un’infinita connessione di significati da riannodare tra di loro e con la storia presente (la definisco così e non cronaca, in virtù di un suo peso culturale).

Sono occasione di sperimentazione per Lia e Giovanni i contesti con cui entrano in contatto, terreno di ulteriore verifica di percezioni che appartengono alla sfera individuale, ma che provengono e sono rivolti ad una dimensione collettiva, e che quindi inevitabilmente generano una trasformazione interna, apportano leggeri cambiamenti di stato che intaccano il percorso degli artisti, ma insieme portano una trasformazione, anche se minima e temporanea, nel luogo in cui operano come nota Letizia Ragaglia “*insinuando nel quotidiano un momento di stupore e poesia*”, riverberato sui visitatori.

Un lavoro dunque che si inserisce in una linea continua di verifiche, a partire da differenti spunti accomunati dalla modalità di sviluppo, segnata dalla processualità e relatività che contraddistingue i lavori di Lia e Giovanni: creazione e disfacimento (l'infinita distesa di coriandoli di terracotta smaltata destinata a ridursi in polvere al passaggio dei visitatori della mostra, contravvenendo così al culto e all'intoccabilità dell'opera di *"non spiegatemi perchè la pioggia si trasforma in grandine"*); lo scioglimento dei cristalli di ghiaccio di un lampadario barocco destinato a trasformarsi in pozzanghera di *"se la memoria mi dice il vero"*; la ciclica sparizione del testo e la sua ricomparsa attraverso un atto di nutrizione in *"un po' è vero"* e *"ti amo"*), la riforma dello spazio offerta dai loro specchi, l'apparente organicità delle pareti in *"con una mano sulle ossa alza lo sguardo"*, il tradimento complice dei citofoni a Manciano (*"un oscuro complotto"*), la magia colta della danza afona alla Certosa di Calci (*"hop"*).

Sussurri che si affacciano esigendo un ascolto; siamo in un campo estraneo all'ossessività, si tratta piuttosto di destare un'attenzione su qualcosa che si può avvicinare intuitivamente, per coglierne la complessità resa palpabile dalla presenza dei lavori, il cui dissolvimento è prossimo, dove la chiave di volta è l'immediatezza. Ristrettezza di mezzi ed efficacia, che trova un confronto letterario negli haiku.

"Un'insensatezza. ...Il suo (del Pastore Tourn) è un giudizio al tempo stesso sommario e salomonico. Già invidio quest'ometto piccolo, segaligno e canuto. Lo invidio perché è capace di valutare l'insensatezza di qualcosa con la drastica serenità di giudizio di chi può contare sulla sensatezza di altre cose. Io mi sento istintivamente d'accordo con lui ma..." così prosegue Scurati evidenziando come un dogma fornisca netti riferimenti, ma insieme come, parallelamente, la perpetua ricerca di senso possa contribuire alla formulazione di giudizi.

L'inseguimento di senso a cui i lavori di Pantani-Surace ci invitano.